



Politica: arte dell'impossibile

Benedetto XVI, il 2 giugno 2012, nell'occasione della Visita pastorale all'Arcidiocesi di Milano, ha detto alle Autorità civili: "Il tempo di crisi che stiamo attraversando ha bisogno, oltre che di coraggiose scelte tecnico-politiche, di gratuità. (...) La «città dell'uomo» non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. (...) A quanti vogliono collaborare al governo e all'amministrazione pubblica, sant'Ambrogio richiede che si facciano amare. Nell'opera *De officiis* egli afferma: «Quello che fa l'amore, non potrà mai farlo la paura». (...) Così, la politica è profondamente nobilitata, diventando una elevata forma di carità". Nel tempo che stiamo vivendo, drammaticamente segnato dall'emergenza sanitaria legata al Covid-19, il nostro amico Domenico Pellei ha desiderato raggiungere con una lettera tutte le persone che, nel tempo, specialmente a motivo del suo impegno in politica, ha avuto l'occasione e la gioia di incontrare. Come testimonianza di quelle "relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione" di cui parlava il Papa Emerito, volentieri pubblichiamo questo testo.

Carissimi,

ciò che mi spinge a scrivere è il desiderio di condividere con voi alcune riflessioni sul drammatico momento che stiamo vivendo. Non è usuale oggi, in questo mondo di comunicazione tecnologica scrivere una lettera; ancor di meno lo è se chi scrive vive un impegno politico - come il sottoscritto - e all'orizzonte non ci sono delle elezioni. Ma credo che questo strumento ci consenta un "rapporto" più diretto e familiare, non soggetto alla tirannia di una comunicazione *smart* che, sebbene arrivi in ogni modo e dappertutto, spesso non consente un minimo approfondimento delle notizie e delle informazioni che veicola.

La situazione che stiamo vivendo porta con sé un carattere di straordinarietà che mai avremmo immaginato di vivere e che la nostra generazione mai ha avuto modo di sperimentare: l'impatto in termini di vite umane strappate, di limitazioni e restrizioni imposte, di rischi assunti e sacrifici sopportati (penso in particolar modo a tutto il personale sanitario, alle forze dell'ordine, ai volontari), di crisi economica indotta, di prassi e abitudini mutate... non ha paragone con altro, se non con uno scenario post-bellico.

Mai abbiamo visto le strade delle nostre città così deserte; mai abbiamo visto i nostri figli rimanere a casa dalla scuola per oltre un mese; mai abbiamo visto attività, industrie, negozi chiusi forzatamente per un periodo così lungo; mai abbiamo visto fare la spesa con guanti e mascherine; mai avremmo pensato di familiarizzare con parole quali "isolamento", "zona rossa", "quarantena" e soprattutto -

perché è questo forse il dato più doloroso - mai avremmo pensato che un familiare infettato dal virus avesse potuto lasciarci senza la pietà di un ultimo accompagnamento o, peggio ancora, di un ultimo saluto.

Di fronte a questo scenario sembra affiorare in maniera sempre più invadente l'amarezza, la tristezza, la delusione, l'insoddisfazione, la paura... Ma questi sintomi, anche drammatici, paradossalmente confermano che non è sbagliato il desiderio, non siamo fatti male, non è un errore l'aspirazione infinita del nostro cuore alla gioia, alla felicità: il nostro cuore sempre, in ogni momento, "grida" un riscatto, una rinascita, una felicità, una gioia. La questione, allora, è cosa sia questa gioia e se davvero sia possibile, sia possibile per ogni uomo e dentro qualsiasi condizione - persino dentro una situazione come quella che stiamo vivendo. Perché su un punto non vi è alcun dubbio: se la gioia attesa da ogni cuore d'uomo dipendesse dalle circostanze, la nostra vita sarebbe sempre in balia di queste ultime, sarebbe sempre dentro uno spietato ricatto e, da ultimo, spingerebbe a considerare la nostra esistenza come una somma ingiustizia poiché ad alcuni le cose "vanno" meglio che ad altri. E allora, o la gioia non esiste, non è possibile, oppure non è quello che noi pensiamo, e magari non dipende da noi e da come vanno le cose ma dipende da qualcos'altro, da qualcun altro.

Sono il primo a sperare (e a pregare) che la tempesta passi prima possibile, portando con sé danni il più possibile



contenuti. Ma la speranza, e quindi la gioia, che vedo sorgere nel mio cuore ha una radice più lunga, ha un fondamento più sicuro. Io imparo e sperimento che la *“gioia non è qualcosa, non è uno stato d’animo, non è una condizione di benessere psico-emozionale”,* magari conseguente alla ripetizione di formule (“andrà tutto bene!”) che esorcizzano la legittima paura. *“La vera gioia - perché è questo ciò di cui abbiamo bisogno ora - non è l’eliminazione della notte, delle condizioni e delle circostanze drammatiche, ma è la presenza di una luce dentro le tenebre, che rifugge nelle tenebre, più forte delle tenebre. È dentro la notte che sorge il giorno della presenza di Cristo, è nelle tenebre che risplende la luce della presenza di Gesù”. [...]* *“La gioia esiste, la gioia è possibile, perché la gioia è Uno, una Presenza, è la presenza di Dio fatto carne che è presente nella storia”* (Nicolino Pompei, *Perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*).

Solo questa Presenza risponde ora al nostro bisogno, come persone e come comunità. Questa Presenza operante nella storia ha generato nei secoli un’idea di uomo, un’idea di società, un’idea di lavoro, un’idea di amore, un’idea di bellezza - e anche un’idea di politica - che possono essere, dopo che sarà passato il ciclone della pandemia, il fondamento sul quale ricostruire il tessuto del nostro popolo.

Questa strada ci veniva già indicata da chi, con queste convinzioni, ha speso la propria vita in politica nel buio ventennio fascista e dopo la tragedia della seconda guerra mondiale: *“Noi non crediamo al cataclisma e alle visioni apocalittiche; preghiamo e confidiamo invece che il fermento cristiano lavori come lievito rigeneratore e che le nuove leve conoscano un nuovo progresso*



cristiano” (Alcide De Gasperi, *Associazione Universitaria*).

Io e i miei amici crediamo che, dopo la crisi, sia ancora più necessario perseverare nel cammino politico intrapreso tra la gente e con la gente per *“vivere con rinnovata passione le sfide nella costruzione del bene comune. Non dimentichiamo che entrare in politica significa puntare sull’amicizia sociale. [...] Solo in questo modo la politica contribuisce a far sì che il popolo diventi protagonista della sua storia. [...] Il politico sta in mezzo al suo popolo e collabora con questo mezzo o altri affinché il popolo che è sovrano sia il protagonista della sua storia”* (Papa Francesco, *Discorso alla Pontificia Commissione per l’America Latina*).

Ci anima questa convinzione: se la carità è amare l’altro, allora la politica è la massima espressione della carità, perché chiede di amare tutti, amare la propria comunità, farsi carico dei bisogni e delle aspettative della propria città.

In questi giorni mi è capitato di rileggere un libricino acquistato ai tempi dell’università, dal quale traggio queste parole che, meglio di quanto possa fare io, esprimono il modo di intendere e vivere la nostra piccola ma comunque significativa responsabilità politica: *“La politica non sia solamente la pura tecnologia del potere ma un vero servizio ai cittadini, un servizio disinteressato fondato su termini ideali, che rispetti un ordine morale sopra di noi. [...] La politica non può essere solo l’arte del possibile, ossia della speculazione, del calcolo, dell’intrigo, degli accordi segreti e dei raggiri utilitaristici ma piuttosto deve essere l’arte dell’impossibile, cioè l’arte di rendere migliori se stessi e il mondo”* (Václav Havel, *Il potere dei senza potere*).

Mi perdonerete se ho approfittato della vostra pazienza; d’altro canto credo che questo sia il solo modo per iniziare a **cambiare i tempi**. Questo cambiamento scaturisce da un **vivere bene**, che infine è ciò che veramente e solamente mi interessa condividere con voi, anche e soprattutto in questo momento di grande prova.

DOMENICO PELLEI

